

## Un ragazzo eccezionale in un film standard

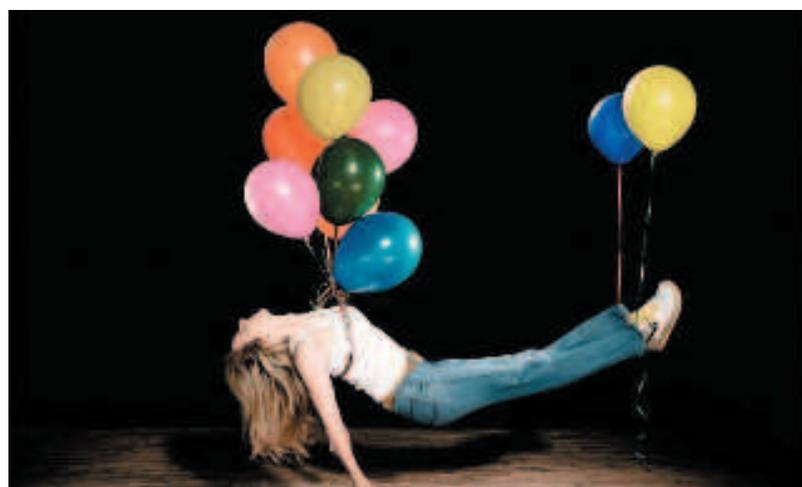
Nelle ultime righe dell'intervista a Sam Taylor-Wood, proprio sul finire, lasciandosi un po' andare, l'artista concettuale inglese ci fa capire che se fosse stato per lei avrebbe reso un po' meno «legato» questo ritratto giovanile di John Lennon, prima che diventasse Beatles. Eh sì, perché *Nowhere Boy* è un film sorprendentemente convenzionale, tanto più perché realizzato da un'artista che ha molto lavorato sul linguaggio delle immagini, sul senso più profondo del loro essere in riferimento al mezzo che le definisce, che sia la macchina fotografica oppure la macchina digitale per i video. Però il cinema, soprattutto a certi livelli, ha le sue regole, la sua pesantezza, le sue convenzioni, i suoi compromessi... e se si spende qualche milione di euro, beh allora sarebbe meglio evitare di produrre un film d'arte su un'icona musicale. Facciamo che tutti lo capiscano. Però, come è ormai ampiamente dimostrato, più si vuole arrivare a un pubblico allargato e generalizzato meno si riesce a fare film belli che rimangono (ad esclusione degli action movie catastrofisti).

### UNA STORIA DI FORMAZIONE

Il progetto di *Nowhere Boy* arriva in maniera furtiva sulla scrivania della Taylor-Wood, con una sceneggiatura già ben scritta, tratta da un libro, *Imagine This*, scritto dalla sorellastra di Lennon, e una produzione agguerrita che stava pensando il film da molti anni. La Taylor-Wood vede in questa storia qualcosa di suo e ci si butta. Ma fare un film non è una passeggiata, e il suo mentore Minghella, morto recentemente, non ha potuto supportarla. E così, questa storia prende la piega di un biopic musicale, un film di formazione come se ne sono visti altri, anche se si parla dell'eccezione Lennon.

A metà tra biografia familiare e nascita di un gruppo, *Nowhere Boy* lascia intendere più che esprimere le specifiche qualità della Taylor-Wood regista, che si sperimenta da subito con una macchina troppo grande per lei.

D.Z.



**Autoritratto** Un'opera della serie «Escape Artist» di Sam Taylor-Wood

si aspettavano un film d'arte, d'esai. Ma io non volevo fare un film per pochi eletti, sperimentale o artistico. Volevo che potessero accedere il maggior numero possibile di spettatori, anche perché lo imponeva la sceneggiatura. L'ho seguita come una mappa. È stata lei a guidarmi verso questo canone così convenzionale. Anche se ci sono dei momenti all'interno del film non convenzionali, sentivo di non aver la licenza per lasciarmi andare a eccentricità o follie. Inoltre mi è piaciuto lavorare in questo modo, sforzandomi di essere semplice e diretta, di arrivare al cuore delle emozioni.

**Il film è anche la storia di una formazione artistica, quella di Lennon che scopre la sua passione vedendo in un cinegiornale Elvis Presley. Lo stesso Lennon affermò che senza Presley non ci sarebbero stati i Beatles. Nel film inoltre si ritrae molto bene la ge-**

**La solitudine dell'arte**  
«Ho dovuto imparare a confrontarmi con le opinioni della troupe»

**nerazione dei giovani ribelli inglesi degli anni 50 che avevano dei modelli importanti da perseguire. Pensa che i giovani di oggi possano far nascere il loro senso artistico relazionandosi alle celebrità di adesso?**

«Lennon affermando il debito a Presley ha voluto sottolineare l'importanza dei modelli quando si sta formando una sensibilità artistica. Oggi la situazione è molto complessa, se ci riferiamo al rapporto con la celebrità. Chi sono queste celebrità? Sono quelli dei reality o i ragazzi di *X Factor*. Qui non si tratta di far scaturire un talento particolare oppure una creatività artistica, ma di diventare famosi e basta. Dicono che vogliono diventare famosi. Non dicono voglio diventare come Elvis».

**Anche lei avrà avuto dei riferimenti al-**

**ti. Si riconosce, ad esempio, nel lavoro della fotografa americana Francesca Woodman, a cui le sue opere sembrano rimandare?**

«Il lavoro della Woodman era meraviglioso, espresso in una carriera tanto brillante quanto breve perché si è tolta la vita, come Diane Arbus, molto presto. Se lei trova delle connessioni tra la Woodman e me, beh lo considero un grande complimento!»  
**La Woodman fotografava se stessa. Anche lei ha lavorato sul suo corpo nelle serie dei «Selfportrait», in cui la si vede librarsi immobile nello spazio. Che senso dà a queste immagini?**

«Quelle foto sono strettamente legate alla mia esperienza della malattia e alla mia riflessione sul corpo nello spazio. Hanno una forte componente psicologica, che gioca sui limiti del corpo costretto per arrivare a una condizione di libertà. Ed è stato molto doloroso realizzarle. Parliamo di un bondage tradizionale, vecchio stile, con il dolore dell'essere legati, questo corpo costretto che anela alla libertà. Questi sono gli aspetti che mi interessava cogliere, il corpo che vuole liberarsi dai legacci fisici, nodi stretti dal giogo della malattia».

**Spesso ha lavorato eliminando il supporto (come le corde che la sostenevano nei «Selfportrait»). Qual è il supporto che vorrebbe eliminare dal cinema?**

«Sul piano creativo è stato un salto incredibile passare dal mondo dell'arte al cinema. Con i miei lavori artistici potevo esprimere le mie idee e nessuna poteva toccarle anche se erano folli. Ho dovuto imparare che il cinema è una macchina composta da tanta gente e ognuno ha la sua opinione. Così l'espressione delle mie idee ha i limiti delle opinioni altrui. E questo devo dire che è una cosa a cui non ero abituata. In tanti casi avrei voluto scatenarmi molto di più... Quindi se c'è un supporto cinematografico che vorrei eliminare... ecco sono le opinioni di tutti coloro che partecipano alla macchina produttiva!» ●

## L'ITALIA NON FA PIÙ SOGNARE

**ACCHIAPPA  
FANTASMI**

**Beppe  
Sebaste**

WWW.BEPPESEBASTE.COM



L'Italia non fa più sognare», mi disse a tavola a Roma tempo fa il mio amico Claude Nori, grande fotografo francese innamorato da sempre dell'Italia (e che terrà nei prossimi giorni a Lucca una mostra e un workshop nell'ambito del PhotoFest). Stavamo cercando di non parlare di politica, ma la politica c'entra sempre, anche e soprattutto se si parla di sogni e di felicità, di orizzonti. Forse anche in questo il nostro Paese si mostra laboratorio, come iniziò tragicamente a partire dagli anni '20 del 900: in Francia le dichiarazioni e i conflitti di questi giorni tra scrittori e potere politico ricordano la polemica sugli «intellettuali clown» fatta anni fa dal nostro capo del governo. Mi riferisco al putiferio scatenato dall'intervista alla meravigliosa scrittrice Marie NDiaye, francese di origine africana, insignita del prestigioso premio Goncourt, che vive attualmente a Berlino perché la Francia di Sarkozy e delle politiche sui *sans papier* le sembrano irrespirabili. Ora, le sue frasi hanno sì suscitato una richiesta di censura da parte di un deputato della destra governativa, ma nel Paese di Voltaire, Diderot, Zola, Camus e Sartre non ha trovato alcuna sponda. Ecco, l'unica censura, nella liberale Francia, è sulle intenzioni di censura, e qui sta la grande differenza tra la destra di Sarkozy e il sultanato berlusconiano; e a un Bondi che insulta l'arte e il cinema corrisponde un Mitterand che tra mille ambiguità è scelto pur sempre per competenza e amore per le arti.

Ma sognare è un'altra cosa. E se capisco bene cosa voleva dire sull'Italia Claude Nori, mi accorgo mentre cammino con amici scrittori per le vie di Parigi che anche qui sembra dissolversi la memoria, quell'identità che è vettore di sogni e di ogni immaginazione. Ma di questa angoscia di fantasmi, di sopravvissuti, vorrei parlare la prossima volta. ●